



Attraverso quali strumenti la dittatura di Mussolini realizzò la propria vocazione verticistica e gerarchica in una provincia come quella di Padova? E quali furono le reazioni locali di fronte all'appropriazione del centro sulla periferia? Insomma, che cosa fu «la politica in un regime totalitario»? Il volume, mantenendo costante come piano d'analisi la crucialità del rapporto tra dato nazionale e locale, cerca di rispondere a queste e altre domande, seguendo nel dettaglio le vicende intestine del Regime e dei suoi riflessi in periferia.

Negli anni Venti la marginalizzazione della componente squadristica e il riproporsi nel corpo della provincia di "notabilati" di matrice fascista saranno seguiti dai tentativi del "centro" di realizzare anche in Padova e provincia un partito disciplinato e uniforme, superando così faide di fazione, lotte interne e personalismi che ne avevano contraddistinto gli esordi e minato i primi anni di vita.

Negli anni Trenta una stabilizzazione del quadro politico, amministrativo e istituzionale ci fu, anche se nel segno di un depotenziamento del ruolo politico del partito e nel contemporaneo maggiore protagonismo assunto dalla prefettura nella gestione politica della provincia. In tutto ciò, lontana dai contorcimenti politici e in affanno per le difficoltà dell'esistere, la popolazione padovana assisterà nel settembre del 1938, inquadrata in Prato della Valle, al trionfale passaggio del duce per l'ultima volta in città: dopodiché la bufera della guerra, con il suo carico di morte e dolore, chiuderà definitivamente quel capitolo durato vent'anni.

ALESSANDRO BAÙ ha conseguito il dottorato di ricerca in Storia della società europea presso l'Università degli studi di Verona. Attualmente è impegnato come Phd researcher presso la School of Modern Languages dell'Università di Leicester (UK). Si occupa prevalentemente di storia politica, amministrativa e culturale del Novecento.

Indice

Elenco delle abbreviazioni

Introduzione

Il Fascismo possibile (1922-1928)

1. Gli esordi
2. Dalla "normalizzazione" dei Comuni...
3. ...alla "rivoluzione" delle podesterie
4. Uno spazio per il partito: il federale Giovanni Battista Alezzini
5. Il complicato rapporto con le *élites*: i soci del Casino Pedrocchi

La rottura dei "notabilati fascisti" (1929-1930)

1. Premessa
2. Una città "armoniosa e compatta": il plebiscito del 24 marzo 1929
3. La Federazione di Francesco Mario: rilievi statistici
4. L'arrivo in provincia di un prefetto "turatiano": Ernesto Gulì
5. Le inquietudini della Milizia

Dalla "resistenza" alla resa dei conti (1930-1931) 135

1. "Per sistematica doppiezza". La fine della Federazione di Mario
2. Il federale Bonsembiante e le tensioni con l'Agraria
3. I fatti della Gran Guardia e la fine della corrente "alezziniana"
4. Nuove energie: un "politico" in Prefettura e un commissario in Federazione

La stabilizzazione della Provincia (1931-1934)

1. Un prefetto di carriera: Giuseppe Mormino
2. Un federale "estraneo" alle correnti: Paolo Boldrin
3. Sperimentazioni: il Direttorio di "concentrazione"
4. L'espansione del partito: la riapertura del tesseramento
5. Un federale estraneo alla città: Agostino Podestà

Integrazione tra Stato e partito (1934-1938)

1. Premessa
2. Una "piena e chiara conferma": il secondo plebiscito
3. Lo spirito pubblico a Padova a metà degli anni Trenta
4. Lo stato del partito a ridosso della guerra mondiale

Prospetto comparativo del movimento dei prefetti
e dei segretari federali in servizio a Padova tra il 1923 e il 1943

Fonti e bibliografia

Indice dei nomi

Introduzione

Gli studi sul fascismo locale sono uno dei settori in cui la storiografia italiana ha offerto negli ultimi vent'anni numerosi contributi, permettendo di riformulare e meglio articolare nodi interpretativi su quella che fu l'intera parabola mussoliniana¹.

Come spesso è accaduto anche per altri contesti locali, gli studi e le ricerche su Padova sono stati prevalentemente incentrati sulle origini del fascismo e sulla lotta di Resistenza, e hanno lasciato in ombra gli anni centrali del Regime. È altresì vero che tale disattenzione è stata temperata da alcuni studi, molto ben condotti, su aspetti particolari della vita del Regime e non sono mancate neppure ricostruzioni complessive sull'intera esperienza fascista. Ma queste ultime soprattutto, per quanto acute, non sono entrate nello specifico di una ricostruzione che fosse al contempo globale e il più possibile dettagliata².

¹ Per un inquadramento problematico cfr. N. Gallerano, *Le ricerche locali sul fascismo*, in «Italia Contemporanea», 1991, n. 184, pp. 388-97; mentre per un rapida rassegna di studi sui fascismi locali, cfr. A. De Bernardi, S. Guarracino, *Dizionario del fascismo. Storia, personaggi, cultura economia, fonti e dibattito storiografico*, Milano - 2003 ad vocem. Per le indicazioni metodologiche cfr. M. Palla, *I fascisti toscani*, in *Storia d'Italia. Le Regioni dall'Unità ad oggi. La Toscana*, a cura di G. Mori, Torino 1986.

² Gli studi sulle province venete durante il fascismo si sono arricchiti di numerosi e recentissimi contributi. Innanzitutto segnalò gli ultimi lavori su Vicenza, *La provincia più agitata. Vicenza al tempo di Salò attraverso i Notiziari della Guardia nazionale repubblicana e altri documenti della Rsi (1943-1945)*, a cura di E. Franzina, Padova 2008, e Id, *Vicenza a Salò (e dintorni). Storia, memoria e politica fra Rsi e dopoguerra*, Vicenza 2008; l'imminente pubblicazione di V. Zaghi su Rovigo, nonché lo studio di R. Camurri su *La classe politica nazionalfascista*, in *Storia di Venezia. L'Ottocento e il Novecento*, Istituto della Enciclopedia Treccani, 2002, pp. 1355-1438; su Verona, F. Clari, *Alfredo Donella tra nazionalismo e fascismo (1919-1946)*, Tesi di laurea, rel. R. Camurri, Facoltà di Lettere e Filosofia, a.a. 2007-2008 e su Padova i miei contributi *Tra prefetti e federali. Note sul fascismo padovano degli anni trenta*, in *Fascismo e realtà locali*, in «Storia e problemi contemporanei», a cura di M. Palla, 46, XX (2007), pp. 51-70, e *La stabilizzazione della periferia. Padova tra il 1929 e il 1932*, in *Regime fascista, nazione e periferie*, Udine 2009, a cura di A.M. Vinci, pp. 239-253. Sempre su Padova, anche per la copiosa bibliografia e i ricchi spunti archivistici in nota, cfr. C. Monaco, *Burocrati militanti e burocrati funzionari: immagine e rappresentazione. Appunti sui prefetti fascisti a Padova (e altrove)*, in «Terra d'Este», 38, XIX (2009), pp. 9-48. Oltre a questi, cfr. AA.VV., *Fascismo e antifascismo a Padova negli anni Venti e Trenta*, presentazione di S. Lanaro, Padova 1975. Sugli anni dello squadristico in un'ottica comparativa con Venezia, che però mette Padova in secondo piano, cfr. F. Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo. Padova-Venezia: 1919-1922*, Venezia 1977. Per un inquadramento sintetico ma efficace di tutta la parabola fascista, il rimando d'obbligo è a A. Ventura, *Padova*, Roma-Bari, pp. 309-350. Vi sono poi studi su temi specifici, alcuni di grande interesse, come quello relativo all'emersione dei ceti medi e del tentativo di questi di sostituire la vecchia classe dirigente padovana, in M. Suman, *Ceti medi e fascismo. La classe politica padovana tra il 1920 e il 1940*, in «Archivio Veneto», serie 5, a. 135 (1990), pp. 47-75 e alcuni saggi sulla vita quotidiana a Padova, sull'amministrazione comunale nel periodo fascista, sulla comunità israelitica, redatti da appassionati di storia, confluiti nel volume *Padova nel 1943. Dalla crisi del regime fascista alla Resistenza*, a cura di G. Lenci e G. Segato, Padova 1996. Meritevoli e interessanti i saggi di T. Merlin, *Il fascismo rivoluzionario padovano ai tempi di A. Calore e G.B. Alezzini (1919-1931)*, articolato in 5 saggi: *I fascismi rivoluzionari padovani nel "biennio rosso"*, in «Terra d'Este», n. 2, 3 (1992) pp. 7-53; *Secondo Polazzo, Il fascismo rivoluzionario e la rivincita agraria a Padova (1921-1922)*, «Venetica», n. s., 10, (1993), pp. 247-318; *Questione sindacale e velleità rivoluzionarie nel fascismo padovano (1923-1924)*, in «Terra d'Este», 3, (1993) pp. 37-67; *Due comunisti nel fascismo padovano: Ennio Cavino e Giovanni Battista Alezzini*, in «Terra d'Este», *Politica e sindacato nel fascismo padovano (luglio 1927 febbraio 1931)*, 7, 1997, pp. 21-57. E, inoltre, il dettagliato saggio di F. Bernardinello, *Fra goliardia e inquadramento. Gli universitari padovani negli anni Trenta, in Studenti, Università, Città nella storia padovana. Atti del Convegno. Padova 6-8 febbraio 1998*, a cura di E. Piovan e L. Sitran Rea, Padova 2001, e sempre dello stesso il volume *Universitari padovani e fascismo. Organizzazione, politica, cultura*, di prossima pubblicazione.

Proprio per colmare tale vuoto è nato questo volume, che non ha solo l'obiettivo di analizzare l'attività e l'organizzazione del PNF in provincia, ma anche di esaminare i rapporti che intercorsero tra i federali e i prefetti: i primi, massima espressione del partito in provincia, i secondi, emanazione diretta dell'autorità statale sempre in provincia.

Non è superfluo osservare che i limiti cronologici entro i quali ci si è mossi - dalla svolta autoritaria agli anni della cosiddetta "stabilizzazione" - sono stati intesi assai elasticamente, poiché non era possibile comprendere in profondità taluni aspetti della vita del PNF senza dare ragguagli sulle fasi anteriori al 1925, così come non era possibile valutare correttamente gli anni del "consenso" senza gettare lo sguardo anche oltre il 1938. Anzi, proprio rilevando le faglie e i contenziosi che si riaprirono dopo il 1938, si è voluto dare ragione degli scollamenti tra "paese legale" e "paese reale", del fallito tentativo di superamento del dualismo tra Stato e partito o, per rimanere solo all'interno del circuito amministrativo e istituzionale locale, di quanto fosse un tratto caratterizzante del Regime il "cannibalismo", lo spirito di fazione, anche negli anni della stabilizzazione. Tutto ciò ci restituisce l'immagine di una notevole fragilità dell'intero impianto politico e istituzionale fascista.

Credo che una più ampia conoscenza di quello che fu, e di che risultati ottenne, il sistema di governo delle province italiane potrebbe non solo meglio spiegare come funzionò la politica in uno Stato totalitario, ma anche dare ragione, se non del crollo del Regime, almeno della repentinità con cui esso avvenne non appena il Paese fu investito dalla prime prove di guerra.

Per analizzare ed evidenziare le problematiche che visse il PNF padovano, non mi sono potuto esimere da una trattazione di tipo *événementiel*, poiché era impossibile affrontare un'analisi accurata senza fornire supporti conoscitivi adeguati.

Il fascismo padovano, come è noto, nacque debole e incerto e tale rimase anche negli anni successivi. Ebbe, però, la consapevolezza di essere movimento decisivo nella creazione di nuovi assetti politici verso la metà del 1921³. Questa presa di coscienza è paradigmaticamente ravvisabile nell'attacco condotto non più contro le Camere del lavoro socialiste, le sezioni del Partito popolare e del Partito socialista o le redazioni dei quotidiani avversari, ma contro i Comuni della provincia, quasi a mostrare attraverso l'innalzamento del livello di scontro quali obiettivi politici si consideravano possibili. La "normalizzazione" degli assetti amministrativi locali, avvenuta nei mesi precedenti e successivi alla Marcia su Roma, non comportò tuttavia un vero e significativo ricambio della classe politica; tanto meno ciò avvenne dopo il varo della riforma podestarile del 1926. Un'indagine prosopografica sui reggenti il nuovo istituto, costruita metodologicamente sul modello di studi simili fatti per altre città⁴, ha permesso di verificare che i prescelti erano in gran parte tratti dalle forze tradizionali e conservatrici della provincia. D'altronde la necessità di disciplinare il movimento, di contenere lo spirito fazioso e depotenziare le tendenze "indipendentistiche" dei ras di provincia - tutti aspetti che se non controllati avrebbero allontanato un ampio bacino di potenziale appoggio al fascismo - fu uno degli obiettivi primari di Mussolini⁵.

Nonostante tra il 1925 e il 1926 segretario generale del partito fosse Farinacci, fautore di una linea radicale, sostenitore intransigente della fascistizzazione dello Stato e della creazione di un partito monolitico⁶, la Federazione padovana diluì quasi da subito il proprio potenziale "rivoluzionario". Fu il federale Giovanni Battista Alezzini, un maestro elementare di Arquà Petrarca, ex socialista e organizzatore sindacale, dotato di una evidente capacità di mediazione, che riuscì a collocare il partito nel

³ Piva, *Lotte contadine e origini del fascismo*, cit., pp. 219-224.

⁴ Ho tenuto presente per lo scioglimento dei consigli comunali l'ampio lavoro di L. Ponziani, *Il Fascismo dei prefetti. Amministrazione e politica nell'Italia meridionale. 1922-1926*, poi ripubblicato in parte in Id., *Fascismo e autonomie in Lo stato fascista*, a cura di M. Palla, Bologna 2001, pp. 317-355. L'analisi prosopografica è stata realizzata tenendo presenti gli assunti metodologici presenti negli studi di P. Morgan, *I primi podestà fascisti: 1926-1932*, in «Storia contemporanea», n. 3, 1978, pp. 407-423 e M. Palla, *I podestà di nomina regia nella provincia di Forlì (1926-1943)*, in «Memoria e ricerca», n. 1, agosto-settembre 1993, pp. 69-101.

⁵ A. Lyttelton, *La conquista del potere. Il fascismo dal 1919 al 1929*, Roma-Bari 1974.

⁶ M. di Gloria, *Farinacci. Il radicalismo fascista al potere*, Roma 2009.

concerto dei poteri locali in termini non conflittuali. La vecchia classe dirigente borghese e aristocratica, che in Padova si riuniva nelle sale esclusive della Società del Casino Pedrocchi, guardò a questi mal tollerati *parvenu* della politica con un fastidio crescente, senza però mai troppo pensare che l'avanzamento politico di esponenti del ceto medio potesse minacciare il suo controllo sulla città. Per tutto l'arco del Ventennio i notabili cittadini continuarono a gestire in termini esclusivi (ed esclusivisti) cariche e risorse - l'economia della città - che, nello scadimento della vita politica furono le uniche leve in grado di incidere nella vita di Padova. L'esclusione del PNF da tutto ciò fu oggetto di una lamentela costante da parte dei federali. Nel 1926 Francesco Bonsembiante, delfino di Alezzini e federale nel 1930, segnalò quanto importante sarebbe stato avere un ruolo nel Casino Pedrocchi perché questo era «il terreno adatto nel quale il movimento fascista avrebbe potuto svilupparsi attraverso una serie di attività non demagogiche ma positive e costruttive»⁷. Nel 1934 il federale Paolo Boldrin fu fatto dimettere dalla carica perché s'impuntò per ottenere la nomina di uno dei suoi alla presidenza dell'Ente Fiera, già oggetto di attenzione da parte della podesteria e della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo. Nel 1939 un'informativa segreta denunciava il fatto che «a Padova nulla vi sarebbe da fare se non penetrare negli ambienti economici che stanno alla finestra e si godono e alimentano questo triste spettacolo di disgregazione interna [del partito]»⁸.

Di tutt'altro tenore, invece, proprio perché più dinamico e contrastato, fu il rapporto con la borghesia agraria, riunita nell'Associazione padovana tra fittavoli, mezzadri e piccoli proprietari - in gergo l'Agraria - e capeggiata da Augusto Calore, un avvocato discendente di una famiglia di mezzadri nonché proprietario del quotidiano «La Provincia di Padova». Alezzini intuì da subito che non era possibile favorire la propria fortuna politica e lo sviluppo della propria corrente - composta da professionisti, piccoli industriali e commercianti - senza conservare buoni rapporti con questa organizzazione padronale, che nel 1930 era forte di 12.000 iscritti. Ciò significò la compressione dell'anima "sociale" del partito e la negazione, da un punto di vista della personale biografia di Alezzini, del suo stesso passato di attivo sindacalista. La politica di Alezzini, federale dal 1924 al 1929, poté sembrare debole e rinunciataria, come lamentava in una relazione il prefetto Ernesto Cianciolo, tesa perlopiù ad evitare scontri radicali con i poteri più forti. Certamente lo fu, ma è altrettanto vero che fu questa l'unica via per dare alla sua corrente e al "suo" partito una fisionomia e una stabilità, pure se sempre subordinata ai venti che spiravano dal Ministero o dalla Segreteria generale del partito, pure se in sede locale ossequiente di fronte ai notabili, prudente di fronte agli agrari, collaborativa con i prefetti.

La perimetrazione netta delle sfere di potere riuscì a tranquillizzare il "centro", offrendo un'immagine di Padova compatta e disciplinata, aspetti confermati dalla "travolgente" vittoria del "sì" nel plebiscito del 1929: un successo, va sottolineato, estorto a mano armata ed ottenuto con il significativo contributo della Chiesa cattolica e del vescovo Elia Dalla Costa⁹.

A dispetto dei trionfi plebiscitari, il 1929 fu invece l'*annus horribilis* del fascismo padovano. Ciò fu in sintomatica relazione con la nomina parlamentare di Alezzini (ed al suo conseguente allontanamento da Padova), e con la presenza di Augusto Turati (1926-1930) e di Giovanni Giuriati (1930-1931) al vertice del PNF.

L'ansia di rinnovamento politico dei due più significativi *leaders* del PNF incise fortemente sul rapporto tra centro e periferia. La volontà soprattutto di Turati di scongiurare la nascita di notabilati di matrice fascista in luogo dei deprecati notabilati demoliberali, unita all'obiettivo di "spersonalizzare" il partito e contenere le ambizioni personali dei piccoli *ras* provinciali, non tardò a mettere in agenda anche Padova, con

⁷ Archivio di Stato di Padova (d'ora in poi ASPD), Gabinetto di prefettura (d'ora in poi GP), *Casino Pedrocchi*, b. 342, fasc. 30, rel. di F. Bonsembiante al pref. Cianciolo, Padova, 24 novembre 1926.

⁸ Archivio Centrale di Stato, (d'ora in poi ACS), Partito nazionale fascista (d'ora in poi PNF), b. 11, *Situazione politica ed economica delle province* (d'ora in poi *Situazione politica*), rel. fiduciaria, Padova, dicembre 1939.

⁹ Cfr P. Dal Lago, *Verso il Regime totalitario: il plebiscito fascista del 1929*, Padova 1999.

effetti dirompenti sul sistema di equilibri fin lì raggiunti. Se gli anni compresi tra il 1926 e il 1931 furono anni di grande costruzione identitaria del fascismo, di reale distruzione delle residue autonomie locali, se ne videro gli effetti a Padova solo a partire dal 1929 e per i due anni successivi. L'irrompere del centro in periferia scatenò fortissime resistenze locali, sicché si succedettero in quell'intervallo di tempo ben 5 federali e 4 prefetti.

Tra i prefetti, quelli maggiormente coinvolti nel processo di "conquista" della provincia padovana furono Ernesto Gulì, un prefetto extracarriera e uomo legatissimo ad Augusto Turati, e il sindacalista ex anarchico Guido Pighetti, un prefetto politico legato invece ad Edmondo Rossoni. Le loro azioni portarono ad una effettiva riduzione del controllo sulla provincia degli alezziniani, ma a prezzo di un bailamme che depresse fortemente l'autorevolezza sia dell'istituto prefettizio sia del partito, che il primo epurò dalle incrostazioni alezziniane e il secondo pensò potesse ritornare a dispiegare velleità diciannovistiche. Pighetti, soprattutto, intervenne azzerando i quadri dirigenziali del comune capoluogo e della provincia. Tentò anche di sostituire la dirigenza della Cassa di Risparmio di Padova e Rovigo, presieduta dal 1912 dal potente senatore Giacomo Miari de' Cumani, ma l'azione fu bloccata da Mussolini stesso.

Tra gli anni Venti e Trenta Padova visse sulla propria pelle una crisi politica e una crisi istituzionale, in un contesto segnato da una drammatica crisi economica. Ognuna di queste contribuì a rendere ingovernabile la situazione, rinfocolando quello che Paul Corner ha chiamato il potenziale cannibalismo fascista¹⁰. Padova ne uscì politicamente stremata. Negli anni Trenta la città fu sempre meno rappresentata al "centro". Una voce anonima lamentava ad Adelchi Serena quanto fosse significativa la riduzione da 5 a 2 dei deputati padovani¹¹; a ciò possiamo aggiungere che mai nessuno di coloro che si formarono politicamente a Padova riuscì ad intraprendere carriere di livello nazionale, nei circuiti del partito o del Gran Consiglio.

Fu in questo ottundimento di energie e di forze che si ebbe la cosiddetta stabilizzazione, ottenuta attraverso una sorta di "commissariamento politico" del partito attuato dal potere prefettizio¹². Con ciò non si vuole *tout court* avallare l'ipotesi della soluzione del dualismo tra Stato e partito, ovvero del superamento del dissidio tra prefetti e federali nel senso di una netta prevalenza dello Stato sul partito, per la semplice ragione che i due prefetti, Giuseppe Mormino ed Elfrido Ramaccini, che ridiedero tra il 1931 e il 1934 un ordine alla provincia, erano certamente dei profondi conoscitori della macchina amministrativa e avevano un impeccabile curriculum professionale, ma entrambi ben si collocavano per inclinazione politica personale nella cornice del nuovo Stato fascista, almeno a giudicare dalla data del loro tesseramento e dalle loro scelte successive: il primo fu tra i firmatari del *Manifesto sulla Razza* e segretario particolare di Guido Buffarini Guidi, il secondo simpatizzante dal 1920 di "partiti nazionali".

Per dare una misura dello sconfinamento sugli spazi del PNF del potere prefettizio basti rammentare che Mormino ideò ed organizzò lui stesso una politica di conciliazione delle anime divise del fascismo locale: espulse dalle cariche rilevanti i capi carismatici delle rispettive correnti, Calore e Alezzini (il primo mandato a presiedere a Piacenza la Federazione nazionale dei consorzi agrari, e il secondo spedito a Bari come Segretario dell'Unione dei Sindacati fascisti dell'agricoltura); intervenne poi per convincere Mussolini ad inchiodare al confino il capo degli squadristi Secondo Polazzo;

¹⁰ P.R. Corner, *L'opinione popolare e il fascismo negli ultimi anni Trenta*, in *Fascismo e realtà locali*, a cura di M. Palla, cit., pp. 19-28.

¹¹ Acs, b. 11 Situazione politica, lett. anonima ad A. Serena, Padova 11 marzo 1934.

¹² Sul ruolo e la funzione dei prefetti esistono ormai numerosi contributi. Oltre a R. Fried, *Il prefetto in Italia*, Milano 1967, il rimando è I. Zanni Rosiello, *Storia dei prefetti e storia della prefettura*, in «Le carte e la storia», V, 1999, 1, pp. 29-33 e M. De Nicolò, *Tra stato e società: i prefetti nella recente storiografia*, «Le carte e la storia», IX, 1, 2003, pp. 32-41 ed E. Gustapane, *Sulla storia del prefetto*, in Ivi, I, 1995, 1, pp. 18-27. Mentre sul rapporto tra prefetti e federali, per un veloce inquadramento cfr. E. Gentile, *Fascismo. Storia e interpretazione*, Roma-Bari 2003, pp. 180-183. Inoltre, L. di Nucci, *Lo Stato-partito del fascismo. Genesi, evoluzione e crisi (1919-1943)*, Bologna 2009, del cui apporto non ho potuto tener conto quanto avrei voluto poiché il volume è uscito quando il presente lavoro era pressoché ultimato.

elaborò, dimostrando precoce mentalità lottizzatrice, un Direttorio federale di «concentrazione», destinato cioè ad accogliere all'interno delle strutture federali gli esponenti meno ingombranti delle correnti ridimensionate ed epurate; infine, nominò federale Paolo Boldrin, «mite» e «non cattivo d'animo» e, a causa di una preparazione politica assai «modesta, subordinato al prefetto»¹³. Che l'esperimento durasse poco, è irrilevante. Il dato interessante semmai è che tale esperimento di ingegneria politica fu compiuto anche in altre città¹⁴. La lottizzazione fu un modo per quietare la provincia dando una parvenza di "rappresentanza" alle istanze delle correnti che gestivano il potere in provincia. Il partito, d'altra parte, doveva di necessità accogliere al suo interno tutte le spinte e le contropunte provenienti da queste forze, per quanto esse fossero portatrici di interessi in conflitto. Credo che se la ricerca si indirizzasse a cercare le "eredità" del fascismo dopo il '45, potrebbe trovare nell'atteggiamento lottizzatore del fascismo un antecedente interessante del sistema di governo poi largamente in uso nella Prima repubblica.

Elfrido Ramaccini, subentrato a Mormino nell'agosto 1932, chiuse l'esperienza della "concentrazione". Da quel momento in poi la corrente squadrista si inabissò, mentre quella alezziniana, decapitata, fu praticamente dispersa; solo gli agrari sopravvissero, seppur in tono minore, ancora per qualche anno. Nel 1938, a riprova della forza del Regime e dell'indebolimento degli agrari, con una manovra al limite della legalità, Calore venne espropriato della sua ultima proprietà significativa, quella del quotidiano «La Provincia di Padova». La sola classe ad uscire indenne dal *tourbillon* che aveva sconvolto la provincia fu la classe notabile dei vari Miari de' Cumani, dei Lonigo, dei Giusti del Giardino.

La seconda ragione della stabilità avutasi a Padova negli anni Trenta va ricercata nei profondi cambiamenti che si registrarono in Federazione.

A guidare il massimo organo politico provinciale non furono solo personaggi di modesta levatura culturale ed intellettuale, tratti dalla media burocrazia del partito. Essi ebbero in comune anche la caratteristica di essere per formazione o provenienza estranei alla città e alla provincia di Padova. Era intrinseca alla necessità di uno "stacco" la nomina a federale dell'anconetano Aldo Lusignoli nel 1931, ma non era certamente casuale la scelta di Paolo Boldrin, subentratogli nel 1931, che, sebbene originario di Monselice, aveva l'innegabile vantaggio di essere "estraneo" alle correnti e all'agone politico cittadino; nello stesso modo va interpretata la scelta del suo successore, il piemontese Agostino Podestà (1934-1936), e così - pur con la parentesi non trascurabile della figura scialba ancorché tragica del padovano Umberto Lovo (1937-1940) e della sciagurata presenza del padovano di Tombolo Odino Rizzardi (7 giugno-20 settembre 1941) che lucrò sul fenomeno delle arianizzazioni -, ancora estranei a Padova furono gli ultimi due federali prima del crollo del Regime: il bolognese Giuseppe Pizzirani ed il pratese Eugenio Bolondi. E intuibile quanto l'estraneità alla provincia dei massimi rappresentanti del partito "in provincia" contribuì a creare una spaccatura tra realtà politica e realtà sociale, interferisse nel processo di riconoscimento della popolazione con i propri rappresentanti politici, condizionasse pesantemente i canali di comunicazione tra centro e periferia. Tale scelta fu resa necessaria dall'incapacità del sistema di produrre uomini validi in grado di essere all'altezza dei compiti assegnati e disposti ad assumersene la responsabilità. Lo stesso Mormino nel 1932 lamentò al Ministero dell'Interno che «in Padova si attribuirono i problemi della Federazione alle difficoltà di trovare elementi capaci e soprattutto disposti ad accettare responsabilità¹⁵; l'anno successivo un anonimo scrisse che «il federale Boldrin era ostacolato nel suo lavoro dal fatto di non avere a sua disposizione un numero sufficiente di persone capaci cui affidare incarichi direttivi». Oltre alla incapacità di selezionare una classe dirigente locale in grado di accogliere le sfide, pesò anche la volontà tutta staraciana di creare dei federali che fossero veri e propri "professionisti" della politica. Fu un passo ulteriore verso l'indebolimento di

¹³ ASPD, GP, b. 454 cat. XV, Situazione politica, lett. del pref. Ramaccini al MI, 16 aprile 1934.

¹⁴ M. Storchi, *Un Ventennio reggiano. Attività e organizzazione del PNF a Reggio Emilia, in Regime e società civile a Reggio Emilia*, I, Biblioteca "Panizzi", Reggio E., 1986, p. 188.

¹⁵ ACS, b. 11, Situazione politica, rel. del pref. Mormino a MI, Padova, febbraio 1932.

questa figura politica. Il bisogno tanto di ben figurare quanto di non creare attriti che mettessero in forse carriere che molti federali ambivano proseguissero verso i più prestigiosi ranghi prefettizi, come riuscì ad Agostino Podestà, o per rimanere nel padovano, ad Angelo Rossi, federale a Caltanissetta (ma mai a Padova) e poi prefetto, li pose sempre in una condizione di effettiva subalternità. Peraltro i federali "staraciani", oltre che rampanti carrieristi, furono di necessità anche giovani, per non dir giovanissimi, e si trovarono come controparte prefetti che almeno in Padova ebbero in media vent'anni di età e di esperienza più di loro.

Non resta da rilevare ancora che un dato, il quale emerge netto dalle carte d'archivio.

I Fasci di combattimento costituiti in quasi tutti i 105 comuni della provincia subirono un indebolimento, una sorta di ripiegamento in sé stessi non appena gli organi dirigenziali della Federazione incorrevano in qualche difficoltà, ogniqualvolta la voce pubblica dava per imminente un "cambio della guardia". Le circostanze non dipesero unicamente dal fatto che anche nelle terminazioni ultime del PNF ciascuno dei segretari politici sentisse sempre vacillante la propria piccola sfera di potere. A prescindere da ciò, pure in tempi di relativa quiete politica, i Fasci di combattimento paiono raramente attivi per forza interna, vitali solo in relazione a quanto la Federazione facesse per tenere in pressione l'intera macchina provinciale: una rete, insomma, sempre sul punto di sfaldarsi, anche in periodi di non particolare crisi politica. Non è un caso che i federali fossero in qualche modo costretti a percorrere la provincia per ogni dove, a partecipare a riunioni anche le più insignificanti pretendendo una costante attenzione dalla stampa locale. Eppure non mancano note come quella piovuta sulla scrivania di Starace nel 1938, in cui un anonimo denunciava che «ogni fascio, nei riguardi della federazione, è un elemento acefalo, la cui attività si limita a vivacchiare senza quella tensione ideale necessaria alla vita dell'organismo politico»¹⁶.

Come in altre città, il PNF ebbe a Padova il ruolo di organizzatore delle coreografiche adunate oceaniche, delle sfilate marziali, di tutti quei succedanei che servivano a mascherare l'incapacità di realizzare una politica di alti salari e di ottenere un sostanziale miglioramento degli standard di vita¹⁷. A Padova la necessità di presidiare il territorio fu realizzata dando un forte impulso alla costruzione delle Case del Fascio, e l'"andare verso il popolo" significò la promozione di nuove battaglie tra cui una propagandata lotta ai "casoni", con parallela costruzione dei borghi rurali, scandalosamente contrassegnata da malversazioni denunciate da ogni dove e proporzionali solo al silenzio delle autorità di controllo, fossero gli ispettori del PNF stesso o gli uomini della Prefettura. Sono aspetti, questi ultimi, che questo lavoro sfiora appena, ma si può ipotizzare che la caduta verticale e irrecuperabile della credibilità del partito si approfondisca proprio in questo periodo, peraltro funestato dai preannunzi di una nuova crisi economica. Su questo fatiscante tentativo totalitario il Paese verrà portato in guerra. Nel 1941 ciò che rimaneva del PNF padovano fu impietosamente ritratto dal federale Eugenio Bolondi.

Sede angusta, umile e del tutto insufficiente; uffici non attrezzati e non funzionanti. Negli ultimi tempi la federazione era retta dal federale e da un segretario comunale. Incredibile la confusione dell'ufficio schedario e disciplina: non sono riuscito a sapere quale sia la forza dei Fascisti: c'è chi dice 60.000 chi 70.000. Su 14.000 domande di iscrizione, 11.000 non sono state nemmeno istruite. La federazione è praticamente ignorata in tutte le manifestazioni della vita cittadina; pochissimi partecipano alle adunate ed alla vita del partito. Su 105 fasci, 21 erano senza segretario politico, in 18 vi è dissidio insostenibile tra podestà e segretario politico; alcune case littorie iniziate, interrotte e in via di diroccamento¹⁸.

¹⁶ Ivi, Situazione politica, b. 11, rel. fiduciaria ad A. Starace, Padova, 20 gennaio 1938.

¹⁷ Palla, *Introduzione in Fascismo e realtà locali*, a cura di Id, cit., pp. 19-28.

¹⁸ ACS, PNF, b. 11, Situazione politica, rel. del fed. Bolondi a E. Muti, Padova, ottobre 1941.